

**IL DIZIONARIO** Un volume di mille pagine raccoglie il tesoro della «saggezza popolare». Consigli di vita e di comportamento sotto forma di aforismi sono l'espressione di un'antica civiltà contadina. Ma oggi sono ancora utilizzabili?

■ di **Folco Portinari**

# Proverbi addio Vincono gli slogan

# C

he senso può avere un *Grande dizionario dei proverbi italiani* di mille pagine, come quello approntato da Paola Guazzotti e Maria Federica Oddera per la casa editrice Zanichelli (pagine 992, con Cd-Rom, euro 48), quando è luogo comunemente accettato che i proverbi corrispondono al grado zero (o al sommo della scala?) della saggezza universale? Il primo dubbio ce lo insinuano le due curatrici che, come per ogni grande dizionario che si rispetti, corredano il loro delle più illustri referenze letterarie. Ciò significa che il discorso può farsi più complesso o quanto meno più «eccellente». La seconda domanda preliminare è se si tratta di una novità e la risposta negativa è immediata anche da parte di chi non ha fatto studi approfonditi sullo specifico (la novità sta nella mole). Abbiamo tutti nozione delle due celebri raccolte ottocentesche di Giusti e Pitre (ne vedo una di questi giorni, postuma, di Piero Chiara, di proverbi lombardi attinenti al sesso), ma tutti sappiamo bene che un libro della Bibbia si intitola appunto *Proverbi* e qualcuno sa dell'esistenza di un'opera importante di Erasmo da Rotterdam intitolata *Adagia*. Più molte altre nei vari comparti linguistici, da Catone ai giorni nostri. Questo per dire che, fin dalla sua superficie bibliografica, l'argomento non è tanto semplice o semplificabile e perciò opportuna è questa ampia catalogazione zanichelliana.

La prima, ovvia fino al banale, domanda è: cos'è un proverbio? Che subito diventa per estensione: cosa vogliono dire i proverbi, co-

**Una storia ambivalente che sembra scolpita da sempre nel mito e che oggi appare del tutto travolta dalla pubblicità**

sa significano? Cui segue: qual è la loro struttura? A quale genere, o settore, sono ascrivibili? Qual è la loro funzione, come sono stati e sono utilizzabili? Santo Cielo, sono solo i primi interrogativi che mi vengono in mente e mi rendo conto che la questione semplice si fa, via via che procedo, complessa. Non è certo questo il luogo per indagare a fondo un fenomeno plurimillenario, ma qualche ipotesi forse la potremo abbozzare, non foss'altro per dimostrare l'opportunità del lavoro di Guazzotti e Oddera (un appunto: sento la mancanza di un'introduzione storica e «problematica» che giustifichi tanta fatica).

Mi trovo a dover rispondere alla prima domanda, cos'è un proverbio. Di solito si dice che è la saggezza popolare (quindi classista,

povera e non ricca di partenza) in una cultura e in un'economia contadina, che si traduce aforisticamente in formula normativa, operante. Essa appartiene innanzitutto al potere legislativo, in un sistema giusnaturalistico. È cioè la natura il legislatore, e qui mi trovo clamorosamente imparentato, non so in che ordine temporale (prima o dopo o in contemporanea), con un altro processo fondante originario, il mito, la sua nascita o la sua necessità: interpretare o spiegare i fenomeni ricorrendo realisticamente a una forma narrativa. A un racconto come esemplum, a una favola, con tutte le leggi narrative delle favole, che hanno una «morale» conclusiva, una norma dettata dalla natura all'esperienza. Insomma un proverbio. E siccome la norma è dettata dalla natu-

ra, che è per sua costituzione eterna, ne consegue che la sua validità è altrettanto eterna (almeno così è stato fino a ieri, a Copernico o Einstein che sia). È un prodotto senza scadenza. Dai tempi di Noè il lupo perde il pelo ma non il vizio e la gatta va al lardo lasciandoci lo zampino, incontrovertibilmente. La mia è un'ipotesi in un tracciato quanto mai schematico, uno dei possibili. Non senza conseguenze però, per i riflessi morali e politici, comportamentali, per esempio, che si può portare appresso. In altri termini i proverbi innescano un procedimento di immortalizzazione di accidenti semplici e banali (rosso di sera ec.) bloccandoli, stabilizzandoli, istituzionalizzandoli come appunto è di ciò che è immortale. Quasi che a dettarli non possa essere che Dio, come del resto

è sottinteso: è così da sempre e per sempre, non prevede progresso, è fermo, è l'opposto della storia. Non conosco proverbi rivoluzionari se non per adattamento consolatorio e infatti il ricorso alla normativa proverbiale nasconde di solito un carattere reazionario e conservatore. Tant'è che non è difficile trovare, di molti proverbi, un'origine classica e antica (il *Carmen de moribus* di Catone). Anche perché il proverbio non prevede il dubbio, è assiomatico come una verità di fede, con la quale per altro condivide la struttura, eterna come Dio e come lui infallibile.

Se le cose stanno così, c'è da domandarsi quali possano essere le conseguenze interpretative di quei testi che abbondano di proverbi, ponendosi un po' come contrappun-

to alla trama. Penso, per scegliere un caso clamoroso, ai *Malavoglia* di Verga. Cosa voglio dire, che, nella sostanza, *I Vinti* sono un ciclo «reazionario»? O che il proverbio ha una plurivalenza e che quella nostra definizione iniziale, pur se accettabile, si dimostra sempre più inefficiente o insufficiente. Se da un punto di vista ideologico mi dà una risposta, ed è che è il documento di una cultura popolare, un «tesoro di lingua viva e schiettissima» secondo il giudizio di Giusti, assolutamente non trascurabile, almeno per i modi che ha di trasformarsi e di trasferirsi e mascherarsi, pur mantenendo i suoi connotati di immobilità. Altra domanda: i proverbi fanno parte esclusiva della morale o della poesia? Devono cioè tener conto dei codici poetici, della retorica (il ritmo, la rima, l'abbondanza di metafore...), ma assieme delle possibili interferenze semantiche. Si vede insomma come, man mano che si procede, la questione si complica, quasi misteriosa nella sua apparente chiarezza, con le sue ambiguità di senso allo stesso modo che miti e favole, i parenti più prossimi, alimentano ambiguità. A seconda dei contesti e dell'ambito sociale, a seconda che a servirsene sia il re o un suo schiavo.

La struttura. A forza di rimandare a origini millenarie sembrerebbe che la capacità riproduttiva dei proverbi si sia esaurita. Quando sfoglio il *Grande dizionario* ho la sensazione di trovarmi di fronte a un manuale di strategia o di tattica del quotidiano (una degradazione in certo senso della precettistica machiavelliana) che coinvolge sociologia, antropologia, letteratura, semiologia. Il dizionario non si riduce a una catalogazione o all'offerta di un materiale inerte da utilizzare nell'indagine sociologica, antropologica ecc. La quale non si arresta alla millesima pagina ma, ahimè, nel nostro caso si arresta da-

**A sfogliare il lessico si ha la sensazione di trovarsi dinanzi a un antico trattato di tattica e strategia del quotidiano**

vanti all'attualità del fenomeno. I proverbi, infatti, hanno cambiato vestito aggiornandosi, ma soprattutto hanno cambiato il terreno di cultura. Non è più la campagna di una civiltà contadina ormai defunta a dettare precetti, bensì l'atelier di una civiltà industriale. A noi scoprirlo. I proverbi, anche sotto specie strutturale (in particolare l'assiomaticità imperativa) indossano i panni della pubblicità sotto forma di slogan, per prodotti commerciali o intellettuali, una macchina o un partito politico. Lo slogan pubblicitario è il proverbio d'oggi: se vuoi essere felice bevi l'acqua XY; il futuro tuo e dei tuoi figli riponilo nelle mani del partito YX... Aspetto l'uscita di un grande dizionario dei proverbi nuovi della nuova cultura del ventesimo secolo.



«Proverbi olandesi», 1559, di Peter Brueghel il Vecchio

**RIVELAZIONI** Esce il 2 ottobre un libro che raccoglie lettere dello scrittore in cui egli sostiene di aver ucciso 122 tedeschi. Con gusto

## Dopo Grass, Hemingway. Vigilia di Buchmesse, la Germania sconsa un altro Nobel

■ di **Maria Serena Palieri**

La letteratura è circondata, da sempre, da un'aura di meraviglia. A me sembra un'aura schifosa. Sono contento se spostiamo un po' questo tappeto e lo sporchiamo un po' di sangue». Chi l'ha detto? Charles Bukowski. La frase dell'ultimo dei *maudits* compare, nel sito dell'editore tedesco Eichborn, a epigrafe della pagina dedicata a un libro che, in uscita il 2 ottobre, si propone di fare un po' di chiasso nei padiglioni della Buchmesse che, due giorni dopo, aprirà a Francoforte i battenti dell'edizione 2006. Il libro in questione è scritto da un giornalista, Rainer Schmitz, s'intitola *Cosa è successo al teschio di Schiller?*, sottotitolo *Tutto quello che non sapete sulla letteratura*. E di sangue è sporco soprattutto alle pagine che concernono il premio Nobel 1954 per la letteratura, Er-

nest Hemingway. Schmitz produce infatti alcune sue lettere - che afferma essere inedite fin qui in Germania - in cui Hemingway reitera di non aver mai detto alcun «addio alle armi». E di aver goduto cacciando non solo belve sulle colline d'Africa ma anche esseri umani. Crauti, li chiama lui. In base a una propria contabilità, Hemingway assicura di aver ammazzato 122 tedeschi mentre operava in Francia dopo lo sbarco in Normandia, come reporter, al seguito della IV divisione di fanteria americana. Uccisi non in uno scontro bellico, il che avrebbe fatto di lui un combattente cruento ma esemplare, bensì a freddo, il più delle volte mentre, prigionieri, erano in sua balia.

Tre sono le lettere contenute nel libro e anticipate dalla *Bild Zeitung*: una alla futura moglie Mary Welsh, datata Rambouillet autunno '44, in cui descriveva la piacevolezza di giorni in cui c'era

da godere di «molti morti, bottino tedesco, tante sparatorie e ogni tipo di battaglia»; una dell'agosto 1949, al suo editore, Charles Scribner, in cui si vantava di aver fatto uscire il cervello «dalla bocca o dal naso, credo», a un «crauto Ss particolarmente sfrontato»; una del 2 giugno del '50 ad Arthur Mizener, professore alla Cornell University, dove dava quel conteggio delle sue vittime, 122, tra cui, scriveva, «un giovane soldato che stava cercando di fuggire in bicicletta, dell'età all'incirca di mio figlio Patrick». Tutto sommato, in questo sangue che, come voleva Bukowski, l'orda il tappeto, il dettaglio più orrendo è quest'ultimo: che, nello sparare alle spalle al ragazzino-soldato, al grande Hemingway sia venuto in mente il proprio figlio. Ma sui rapporti interni alla famiglia di storie tremende già ne sono venute alla luce quante se ne vogliono: su queste colonne un anno fa il nipote

John narra del contorto rapporto che suo padre Gregory, transessuale, nato da Ernest e dalla seconda moglie Pauline, aveva avuto con quel genitore capace di algide crudeltà. Ma, questa è la domanda: Hemingway davvero ha ucciso 122 «crauti» per il gusto di farlo? Oppure in quelle lettere si produce in una spaccata da «matamoros»?

L'impianto del libro del giornalista tedesco, a quanto se ne capisce dalle anticipazioni, è tutt'altro che filologico: è un centone di enigmi veri, ma anche leggende e dicerie, sull'infinito mondo degli scrittori, «da Omero a Dan Brown». Schmitz - che vanta d'aver scritto un «opus magnum del peso di un chilo e mezzo» - dedica pagine ai misteri delle ceneri di Dante e delle ossa di Schiller, così come all'altezza fisica da gnomi di alcuni grandi del pensiero, Pope col suo 1 metro e 37, Kant col suo 1,54.

Poniamo che Ernest Hemingway - era un romanziere, no? - si sia inventato tutto. In un certo senso - un po' spericolato - a lui potrebbe applicarsi il ragionamento sulla fantasia di stupore che accende l'eros in alcune donne: fantasticare di essere violato non significa volerlo essere davvero. Fantasticare di ammazzare in modo sanguinario, e goderne, non significa aver ucciso veramente. Però, a parte i ruoli di vittima e carnefice capovolti, se le lettere sono autentiche, c'è un po' di più: il godimento che il grande Ernest provava nel comunicare le orrende fantasie da cui era posseduto.

Ciò che per ora possiamo dare come certo, è questo: in due mesi, la stampa tedesca ha spuntato due premi Nobel per la letteratura. Prima Grass, ora Hemingway. Effetto sequel? In tutti i premiati sono, fin qui, 102. Ne restano cento. Pregho, avanti il prossimo.